

DON BOSCO E LE SCUOLE PROFESSIONALI (1870-1887)

José Manuel PRELLEZO

«Per misurare la portata delle scuole professionali di Don Bosco – ha scritto con una certa enfasi lo storico salesiano Eugenio Ceria – bisognerà aspettare di averne il meraviglioso sviluppo nell'antico e nel nuovo Continente sotto i successori del Santo; egli però diede l'indirizzo e l'avviamento, donde si poté procedere ai progressi ulteriori».¹

0. Precisazioni preliminari

In realtà, la stessa denominazione «scuole professionali» entrò nel linguaggio e negli scritti salesiani dopo la morte di don Bosco. Questi e i suoi collaboratori (come i loro contemporanei) preferivano parlare di «artisti» e di «artigiani», di «officine», di «laboratori» e, più tardi, di «ospizi per arti e mestieri» o di «case di artigiani». Nell'ambito culturale spagnolo ebbe fortuna l'espressione «talleres salesianos».

Il documento più importante su questo argomento, elaborato nei Capitoli generali del 1883 e del 1886, portava nella prima redazione manoscritta il titolo: «Indirizzo da darsi alla classe operaia nelle Case Salesiane, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni».² Il supremo organo legislativo della Società Salesiana era presieduto ancora da don Bosco.

Il testo della redazione definitiva, unito a quello di un altro documento sui coadiutori salesiani (cioè i salesiani laici), vide la luce nelle *Deliberazioni* ufficiali del 1887, sotto l'epigrafe: «Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani».³

È questa la pubblicazione che il citato don Ceria definì, con un'espressione che ha avuto fortuna: «quasi una *parva charta* delle scuole professionali salesiane». Essa costituisce senza dubbio un punto di riferimento importante per

¹ *Annali* I 649

² ASC 04 *Capitolo generale* III 1883.

³ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti a Valsalice nel settembre 1883-86*, San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, p. 16-22.

conoscere la proposta formativa più matura, fatta autorevolmente alle «case salesiane di artigiani», vivente ancora don Bosco.

Nella presente comunicazione dedicherò un'attenzione speciale alle diverse stesure del documento, con lo scopo di mettere in risalto significato e portata dei temi più centrali, e anche di precisare i limiti della presenza di don Bosco e dei suoi collaboratori nell'elaborazione dei medesimi temi. Per raggiungere pienamente tali obiettivi, sarebbe necessario avvicinarsi alla «realtà viva» delle istituzioni in cui essi realizzarono le loro esperienze a favore dei giovani lavoratori.

Il mio contributo si limiterà intenzionalmente e necessariamente entro l'arco di tempo fissato (1870-1887) e nell'ambito di una istituzione: quella di Valdocco.

La scelta di Valdocco, ovviamente, non è arbitraria. Si tratta della prima e dell'unica istituzione diretta personalmente da don Bosco. Nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales, egli aprì i suoi laboratori nel periodo 1853-1862. Quanto ai limiti cronologici, quello finale (1887) risulta quasi scontato, se si tiene presente la data delle citate *Deliberazioni*, che furono pubblicate pochi mesi prima della morte di don Bosco. La giustificazione della scelta del limite iniziale è chiaramente più problematica. Ad ogni modo, i materiali che si conservano nell'Archivio Salesiano Centrale (diari e appunti dei primi salesiani, verbali delle riunioni del capitolo o consiglio della casa...) consentono di affermare, almeno come ipotesi di lavoro, che, a partire dalla data indicata, si avverte in determinati aspetti della vita di Valdocco un certo cambio di prospettiva. Precisamente nel 1870 si decise d'introdurre una netta separazione tra artigiani e studenti. Così dice don Michele Rua nei verbali delle, così chiamate, Conferenze capitolari. Don Rua era allora prefetto della Società Salesiana e stretto collaboratore del fondatore.

Siccome dovrò riferirmi sovente a questi e ad altri documenti analoghi, conviene che faccia alcune precisazioni:

a) Parlerò nel testo di «Conferenze capitolari», riferendomi ai verbali, in cui il citato don Rua registra (almeno dal 1866 al 1877) le deliberazioni delle riunioni tenute dal capitolo (oggi, consiglio) della casa. A dette riunioni prendevano parte anche i membri del Capitolo superiore (oggi, Consiglio generale).⁴

b) Con l'espressione «Conferenze mensili», indicherò i verbali (redatti da don Giuseppe Lazzerò) delle riunioni del personale di Valdocco (1871-1884). Vi intervenivano frequentemente tutti i salesiani della casa. Dal 1871 si celebravano pure conferenze mensili alle quali prendevano parte unicamente i re-

⁴ ASC 9.132 *Rua Capitolo Deliberazioni*. Nella copertina di alcuni quaderni, don Rua scrive: *Conferenze capitolari dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*; cf ASC 110 *Barberis Cronachette* (23.1.1878).

sponsabili dell'assistenza degli artigiani dell'Oratorio di San Francesco di Sales.⁵

c) Con il nome «Conferenze generali» saranno indicati i verbali e documenti (scritti da diverse mani) delle riunioni del Capitolo superiore e dei direttori delle case, che si tenevano in occasione della festa di San Francesco di Sales. Erano presiedute da don Bosco.⁶

Nell'esposizione seguirò questo schema:

1. I laboratori di don Bosco: note introduttive.
2. Progressiva separazione degli artigiani dagli studenti e «gran miglioramento negli artigiani» (1870-1878).
3. La sezione artigiani: proposte di organizzazione (1879-1882).
4. Linee per un piano di formazione nelle «case di artigiani» (1883-1887).
5. Presenza di don Bosco e presenza dei collaboratori: un tema da approfondire.

1. I laboratori di don Bosco: note introduttive

Per percorrere con una certa sicurezza le tappe che saranno oggetto del nostro studio, può essere utile avvicinarsi un momento alle origini. Schematicamente si potrebbe sintetizzare così il divenire dell'opera di don Bosco, in rapporto al nostro tema: 1) l'incontro con garzoni muratori, stuccatori, selciatori..., che egli intratteneva e istruiva nei giorni festivi (1841-1843); 2) l'accoglienza di giovani immigrati disoccupati ai quali egli cercava un lavoro nella bottega di qualche «onesto padrone», stipulando regolari contratti di apprendistato (1844-1852); infine (dal 1853 al 1862), con una chiara preoccupazione preventiva (evitare i gravi pericoli morali delle officine della città) e con una esplicita finalità pratica, l'apertura nella «casa annessa» all'Oratorio di San Francesco di Sales di ben sei laboratori: calzolai (1853), sarti (1853), legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri (1862).⁷

È stato più volte ribadito che, in questo settore, l'Educatore piemontese non seguì i modelli scolastici pubblici: «Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo mo-

⁵ Cf ASC 38 *Oratorio S. Fr. di Sales Adunanze del Capitolo della Casa Ottobre 1877 - Gennaio 1884*; ASC 110 *Conferenze del Personale e del Capitolo dell'Oratorio* (titolo dattiloscritto in un secondo momento; nella pagina 3 del manoscritto si dice invece: *Conferenze mensili tenute fra i sacerdoti e chierici che fanno parte all'assistenza degli artigiani dell'Oratorio di S. F. Sales*).

⁶ ASC 04 *Conferenze generali*.

⁷ Cf *Annali* I 649-659; MB VII 114-120; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 243-258; R. ALBERDI, *Impegno dei salesiani nel mondo del lavoro e in particolare nella formazione professionale dei giovani*, in: *Salesiani nel mondo del lavoro*. Atti del convegno europeo sul tema «Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro» (Roma 9-15 maggio 1982), Roma, Editrice SDB 1982, p. 9-63.

dello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti». ⁸

Il fatto ha potuto essere interpretato in prospettive diverse. In ogni caso, va ricordato che le esperienze di Valdocco erano cominciate alcuni anni prima che entrasse in vigore detta legge organica dell'istruzione pubblica, la cosiddetta legge Casati del 1859; cioè quando il legislatore italiano (e non solo lui) non aveva ancora preso in seria considerazione il problema dell'«istruzione professionale».

La «scuola tecnica», stabilita, non senza incertezze e ambiguità, all'interno dell'insegnamento secondario, dalla citata legge Casati, era destinata piuttosto «per la piccola borghesia degli affari, degli impieghi e dei commerci». ⁹ Ancora negli ultimi anni del secolo si discuteva polemicamente sull'«incapacità delle scuole tecniche a “dare un mestiere” dicendo che, dopo averle frequentate, al massimo si poteva fare “il fattorino telegrafico o lo straordinario in un'agenzia delle imposte”». ¹⁰

L'opera iniziata a Valdocco per i giovani disoccupati e, in gran parte, analfabeti ed alcuni usciti dal carcere s'inseriva, spiegabilmente, tra quelle iniziative «private», nate in un clima di nuova sensibilità per l'istruzione dei ceti popolari e per la creazione di laboratori destinati ai giovani apprendisti.

Negli anni che precedettero l'apertura dei primi laboratori di don Bosco, diverse pubblicazioni periodiche («L'Educatore Primario», «Letture di Famiglia», «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione») insistevano sull'importanza della formazione di artigiani istruiti e presentavano ai loro lettori le esperienze italiane («istituti di arti e mestieri di Biella») ed estere («Écoles royales d'Artes et Métiers de Châlons-sur-Marne»).

Don Bosco poté, già allora, avere tra le mani «L'Educatore Primario»: il primo numero della rivista appare citato nella presentazione della sua *Storia sacra* (1853). E, senza dubbio, don Bosco poté aver contatto con istituti torinesi in cui erano attivati laboratori per ragazzi, come la Generala e il Regio Albergo di Virtù di Torino. ¹¹

⁸ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 248.

⁹ A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè 1964, p. 13. Nella legge Boncompagni del 1848, si parlava di «scuole speciali»: «quelle che, continuando l'istruzione elementare, preparano all'esercizio delle professioni per le quali non è destinato alcuno speciale insegnamento nelle università» (tit. I, art. 4).

¹⁰ S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale*, in «Studi Storici» 22 (1981) 1, 110.

¹¹ In questo istituto, verso l'anno 1842, erano ospitati circa 150 ragazzi. Essi si esercitavano nell'apprendimento di un'arte o mestiere manuali, con lo scopo di diventare «abili a campare onestamente la vita» (F. GARGANO, *Educazione e tecnologia*, in «Letture di Famiglia» 1 [1842] 35, 274). Cf *Frammenti d'un viaggio pedagogico*, in «Guida dell'Educatore» 3 (1838) 281-307; *Istruzione tecnica*, in «L'Educatore Primario» 1 (1845) 18, 294-296; *Ordinamento dell'Istruzione in*

Risulta relativamente agevole capire le origini delle iniziative di don Bosco sullo sfondo delle esperienze precedenti e contemporanee. Invece la «carenza di documentazione – scrive P. Stella – non permette di delineare se non in linea ipotetica le vicende delle comunità giovanili dei tre oratori di don Bosco dopo il '48 fino al 1870».¹²

Quest'affermazione andrebbe fatta soprattutto per il periodo seguente. Ma, pur tenendo presente la frammentarietà dei dati e, quindi, la provvisorietà di determinate conclusioni, sembra che ci siano elementi che consentono d'individuare, almeno «in linea ipotetica», alcuni momenti dello sviluppo dei laboratori di Valdocco.

2. Progressiva separazione degli artigiani dagli studenti e «gran miglioramento negli artigiani» (1870-1878)

Il 30 gennaio 1871, nella «conferenza generale», tenuta in occasione della festa di San Francesco di Sales, don Bosco, dopo aver ascoltato le relazioni su «tutte le case particolari», volle «dire qualche cosa della casa dell'Oratorio», «la casa centrale»: Vedo «che si va maggiormente sistemando l'ordine in tutte le cose. Sono anche contento del gran miglioramento introdottosi negli artigiani, che gli altri anni erano un vero flagello per la casa. Non è che tutti siano ora farina da far ostie ma un miglioramento c'è, e ve ne sono diversi che domandano di poter entrare nella Congregazione».¹³

Che non tutti fossero «farina da far ostie», scaturisce dalle cronache e da diverse testimonianze del tempo. Nel 1876, don Giulio Barberis, nelle sue cronachette, registra la decisione grave, presa in una delle citate «conferenze capitolari», di mandar via «varii dei migliori dei laboratorii», per ragioni d'immoralità; e «parendo la musica infetta di ciò, si sospese, anzi si annullò e ci vollero varii mesi per poterla rifare».¹⁴

Piemonte, in «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» 1 (1850) 1, 289-294; P. BARRICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Tip. Botta 1865, p. 140-141; R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino. Esposti, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, Santena, Fondazione Cavour 1987, p. 154-158. Don Bosco poté leggere l'«Avviso-invito» lanciato da don Cocchi, il 15 ottobre 1849, per la fondazione di una «Società di buone persone, e principalmente di Sacerdoti, e di Giovani secolari, i quali si prendessero a cuore l'incarico di provvedere ai bisogni dei tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati che brulicano per Torino, e fanno il disordine della Società Civile, e dell'umanità – dar loro una qualche educazione, provvederli dei mezzi onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere».

¹² STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 171.

¹³ ASC 04 *Conferenze generali* (30.1.1871).

¹⁴ ASC 110 *Barberis Cronachette* (23.1.1876). Due mesi più tardi (31.3.1876), vi raccoglie un discorsetto «fatto dopo le orazioni agli artigiani», in cui don Bosco, riferendosi a «lo scioglimento e la ricostruzione del corpo musicale», disse: «Vi sarà già stata detta la ragione di questo. È proprio da dirsi che la ragione precipua, anzi unica si fu perché, da molti, non si faceva la parte del musicante che è di tenere allegri gli animi degli uomini e farli già partecipare della musica che

Tra le due date, 1871 e 1876, almeno mezza dozzina di volte, troviamo all'ordine del giorno delle sedute del Capitolo dell'Oratorio il tema del «miglioramento» dei giovani artigiani.

In questo contesto viene pure ribadita più volte la decisione presa, come si è ricordato, nell'anno 1870, di promuovere la «separazione degli artigiani» dagli studenti. E mi pare che l'insistenza su questo punto non rispondesse solo alla preoccupazione di evitare incontri o occasioni pericolose. Il fatto va collocato in una prospettiva più ampia.

La «tendenza generale dell'Italia post-unitaria verso l'istruzione letteraria faceva della sezione studenti di Valdocco [...] la categoria trainante, e costituiva l'ancoramento più sicuro sia per la sezione artigiani di Valdocco e di Sampierdarena, economicamente più precaria, sia per la stessa opera primordiale degli oratori festivi».¹⁵

Sarebbe eccessivo parlare, in questo momento, di un'inversione di tendenza a Valdocco. Negli anni '70 vi si avverte però più di un segnale riguardo a una progressiva maggiore attenzione ai giovani artigiani. La seguente tabella mette in luce, d'altra parte, il progressivo incremento numerico di questi.

Tabella 1: *Numero di alunni artigiani e di altri impiegati accettati a Valdocco nel corso di ciascun anno solare (1870-1879)*

anno	alunni	altri	totale
1870	76	54	130
1871	43	81	124
1872	45	44	89
1873	58	56	114
1874	53	69	122
1875	71	56	127
1876	67	80	147
1877	80	90	170
1878	77	41	118
1879	75	38	113

(Fonte: ASC Torino Valdocco Anagrafe giovani 1869-1901)

andremo poi a sentire in paradiso; ma si faceva la parte del cattivo, di chi vuol fare stare allegro il demonio».

¹⁵ STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 378.

È questo il periodo in cui si assiste pure a un notevole incremento nel numero dei coadiutori, cioè dei salesiani laici, che dovevano avere, per volontà esplicita di don Bosco, un ruolo importante nella direzione dei laboratori. Nel 1870 i coadiutori erano 23; nel 1880, 182.¹⁶

Non mancarono stimoli nell'ambiente contemporaneo. Nel biennio 1870-1871 dava i primi passi a Torino il movimento associativo operaio cattolico, con la fondazione dell'«Unione Operaia Cattolica», creata da Leonardo Murialdo, il quale – assicura il biografo – «accese della sua fiamma anche D. Bosco. Ne sollecitava la presenza e la parola nelle inaugurazioni delle nuove sezioni, nell'intento pure di convogliare nelle società operaie cattoliche i giovani operai dei suoi Oratori, ed anche per stabilire armonia di relazioni tra i dirigenti delle opere giovanili, quelle delle Unioni ed i Parroci».¹⁷

Erano gli anni in cui, per opera dello stesso Murialdo, il «Collegio degli Artigianelli» si stava organizzando più adeguatamente, e arrivavano pure in Piemonte gli echi delle iniziative francesi di Léon Harmel e di Timon-David a favore dell'educazione e dell'istruzione dei giovani operai. A Madrid, nel 1871, si apriva la prima «Escuela de Artes y Oficios» (decreto legge del 5.5.1871).

La congiuntura economica favorevole del 1872 permise a don Bosco di dare un nuovo impulso alle «Letture Cattoliche», alla legatoria e alla tipografia. Questa, superati momenti di difficoltà con i tipografi torinesi, ebbe notevole sviluppo e trovò ampi consensi. «Di questi giorni – scrive Barberis in una delle sue cronachette del 1878 – all'Oratorio avvennero varie altre cose che credo degne di menzione. E prima di tutto: si fecero venire dalla Germania tre nuove macchine da tipografia [...]. E veramente se ne abbisognava. Quasi tutti gli inverni bisognava lavorare di notte. Ora con sette macchine due delle quali sono doppie cioè stampano due fogli, del lavoro se ne fa già!».¹⁸ È nota, d'altra parte, la partecipazione di don Bosco all'Esposizione generale di Torino del 1884.¹⁹

¹⁶ P. STELLA, *I coadiutori salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socio-professionale*, in: *Atti del Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*. Roma, 31 agosto - 7 settembre 1975, Roma, Esse Gi Esse 1976, p. 57; cf P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano, Roma, PAS 1961.

¹⁷ A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. II: *Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867-1900)*, Roma, Tipografia S. Pio X 1967, p. 409. Il teol. Leonardo Murialdo (1828-1900) era stato collaboratore di don Bosco: direttore dell'Oratorio di San Luigi (1857-1865).

¹⁸ ASC 110 Barberis Cronachette (11.5.1878).

¹⁹ Cf E IV 299-301. Nella riunione del Capitolo superiore del 16.1.1884 si accennò ad alcuni problemi interni della legatoria: «4. Esposizione di Torino cui prende parte l'oratorio colla macchina per la fabbrica della carta e la nostra libreria di libri legati. D. Sala fa presente come sia necessario far apparecchiare libri legati ed avere persone capaci per custodire gli oggetti all'esposizione. Quindi o chiamare due novizi legatori da S. Benigno, o prendere a pagamento giovani antichi dell'Oratorio esteri. Fra i giovani dell'oratorio non vi sono più lavoranti capaci perché gli uni andati via gli altri mandati [...]. D. Bosco conclude che se è necessario si facciano venire a To-

Quando a Valdocco si cercava il modo di «migliorare la condizione» degli artigiani, si pensava agli aspetti religiosi e morali, ma non soltanto a quelli: si trovano espliciti riferimenti all'impegno nel lavoro, alla necessità di rendere «più fruttuosi» i laboratori. A questo riguardo, si trova una notizia: nel 1873, a Valdocco funzionava anche un «laboratorio di cappellai», che stava però attraversando grosse difficoltà per mancanza di personale. Informato della situazione, don Bosco «si mostrò di parere di sopprimere il laboratorio».²⁰

La preoccupazione, in generale, per gli aspetti culturali ed educativi si fece più attenta negli ultimi anni '70. E i partecipanti alle Conferenze capitolari mettono un nesso assai stretto tra il reale miglioramento dei giovani artigiani e il «continuar loro la scuola tutto l'anno».²¹

L'argomento della scuola, per la verità, non era nuovo. Già nella seduta del 23.10.1867 si era parlato delle «scuole serali degli artigiani». E in quella del 6 novembre 1870 «si deliberò di far una "conferenza" a tutti i maestri per dar loro le norme necessarie per la buona riuscita della propria scuola». Don Rua annotò più tardi nel verbale: «Fattasi poi la conferenza suddetta, i maestri si diedero tutti con impegno alla propria classe e si cominciò assai bene la scuola serale».²²

Da questo momento, nelle prime sedute del mese di ottobre o novembre sono stabiliti i «Maestri per le scuole serali per gli artigiani». Con i dati disponibili si può elaborare questa tabella.

rino i legatori novizii [d]a S. Benigno, piuttosto che chiamare lavoranti esteri» (ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari*).

²⁰ ASC 9.132 *Rua Capitolo* (9.2.1873). Nel 1878 fu aperto pure un laboratorio chimico-fotografico, che ebbe scarso sviluppo. Il coadiutore Pietro Barale, direttore della Libreria e dello «Stabilimento fotografico», in una relazione sollecitata da don Rua nel 1884, dichiarava che «se si impiantò la fotografia nell'Oratorio ciò si fece dietro le calde istanze del sig. Carlo Ferrero e le larghe speranze che dava di grandi guadagni, i quali però in realtà si cambiarono in danni non indifferenti [...] 1° per l'inesattezza nella consegna dei lavori; 2° per la grande imperfezione dei medesimi» (ASC 123 *Relazione del Direttore dello Stabilimento fotografico* [14.6.1884]). C.A. Ferrero (nel 1877 «aspirante a divenire religioso Salesiano») aveva presentato la sua attività in una luce più positiva (Cf ASC 123 *Relazione Rendiconto Triennale dell'Esercizio Laboratorio Chimico-Fotografico dal 1877-78-79-80 e relative proposte di attuazione pel incremento progressivo fatto per cura di C.A. Ferrero*).

²¹ «Si passò quindi a cercare spedienti per migliorare i nostri artigiani, e per ora si proposero ed approvarono tre cose: la prima è di continuar loro la scuola tutto l'anno, cominciando per quest'anno a farla nell'estate pei meno istruiti. Finita la scuola serale, si penserebbe di farla loro al mattino dopo la messa» (riunione del 21.2.1875).

²² ASC 9.132 *Rua Capitolo* (6.11.1870).

Tabella 2: *Maestri per le scuole serali degli artigiani*

anni	1871	1872	1873	1874	1875
classe					
1 ^a Inf.	Remotti	Boido	Becchio	Berno	Bernasconi
2 ^a Sup.	Borio	Davico	Bini	Ghione	Ghione
2 ^a Elem.	Delgrosso	Albano	Mazzarello	Beauvoir	Pavia
3 ^a Elem.	Rocca	Farina G.	Piacentino	Piacentino	Piacentino
Francese	Martin	Borio	Rocca	Chiesa G.B.	D. Paglia
Disegno	Enriù	Rocca	Enriù	Enriù	Enriù
Musica strum.	–	–	–	–	Devecchi D. Cipriano

(Fonte: ASC 9. 132 *Rua Capito*)

Le deliberazioni sulla scuola non rimasero lettera morta a Valdocco. Ciò si desume anche dal fatto che, almeno dopo il 1870, ebbe luogo anche la «premiazione degli artigiani», con funzione religiosa e, nel cortile, con musica vocale e strumentale e con dialoghi recitati dai giovani stessi. Non vengono date indicazioni particolari sui contenuti da svolgere; né si è potuto trovare, tra le carte dell'Archivio Salesiano, un qualche abbozzo del programma seguito in questo momento. In altri contesti, parlando delle «scuole serali», don Bosco dà alcune indicazioni generali: lettura, scrittura, nozioni di aritmetica e della lingua italiana, catechismo e storia sacra.

Sappiamo pure che si davano lezioni di galateo e si insisteva sulla pulizia e le cure igieniche. E, da testimonianze non isolate, si può dedurre che i ragazzi che arrivavano a Valdocco ne avevano particolare bisogno. È questo un tema sul quale si ritorna spesso. Nella Conferenza generale del 1874 don Bosco fece questa curiosa e puntuale indicazione: «Per ottenere la pulitezza della testa nei giovani più piccoli si può stabilire un pettinatore o una pettinatrice attempata che ogni giorno occupi qualche tempo in tale ufficio».²³

A parte alcuni elementi, senza dubbio interessanti, come la musica vocale e strumentale e il «teatrino», che doveva sempre «divertire e istruire», la proposta culturale fatta agli artigiani era piuttosto modesta. Ma Valdocco non costituiva una eccezione. Alla radice di tale situazione si trovavano, tra gli altri fattori, i pregiudizi e le riserve di fronte alla diffusione dell'istruzione popolare.²⁴

²³ ASC 04 *Conferenze generali* (1876).

²⁴ Nel 1841 (l'anno in cui don Bosco iniziò la sua opera), l'arcivescovo di Torino, mons.

Questi ultimi rilievi non si propongono di coprire limiti reali, i quali, d'altra parte, non oscurano completamente il significato dell'esistenza a Valdocco, negli anni '70, di scuole serali destinate agli artigiani. E c'è un altro fatto che conviene ancora sottolineare. Da più parti, si cominciò a sentire l'esigenza di stabilire un responsabile che desse unità e orientamento alle diverse proposte. Nel 1876 trattando ancora una volta «del modo di migliorare la condizione degli artigiani», come prima e fondamentale misura, «si propose di cercare un catechista che possa occuparsi di proposito di loro» (9.1.1876). La richiesta fu accolta da don Bosco. Nell'edizione definitiva del *Regolamento per le case salesiane* del 1877, oltre le cariche tradizionali di «assistente dei laboratori» e di «maestro d'arte», viene codificata quella di «catechista degli artigiani» per la cura della formazione religiosa e morale dei giovani.

Nella vita reale rimanevano ancora aperte questioni importanti.

3. La sezione artigiani: proposte di organizzazione (1879-1882)

Il tema del «miglioramento» degli artigiani si inseriva nel quadro dell'organizzazione generale dell'Oratorio di San Francesco di Sales, che presentava aspetti problematici. Persone «ragionevoli» parlavano, nel 1879, di «inconvenienti» e di «disordini», e persino di mancanza di una «vera e assoluta amministrazione». Don Giulio Barberis, dopo aver scritto questo giudizio severo nei verbali del Capitolo superiore, aggiungeva: «le cose vanno avanti "alla buona". Ma in una questione grande dire "si va avanti alla buona" suona quanto dire "si va avanti male"». ²⁵

Nel mese di maggio di quell'anno, l'argomento fu oggetto di studio prolungato da parte di don Bosco e dei suoi collaboratori. Sintetizzando, probabilmente in termini più oggettivi, il parere generale, Barberis scriveva: «A prima vista comparve che fonte precipua di tutti i disordini è di mancare un centro attivo attorno a cui si aggirino assolutamente i centri secondari. Non può più essere, com'era una volta, D. Bosco alla testa di tutto il movimento perché troppo oppresso da altre cure gravissime».

Fransoni, si mostrava reticente in una lettera pastorale nei confronti de «l'odierno impegno di volere in tutti eccitare la smania di leggere [...] gravemente dannosa anche riguardo all'ordine pubblico»: cit. da R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)* I, Bari, Laterza 1969, p. 791. Solaro della Margherita, ministro e primo segretario di Stato di Carlo Alberto, scriveva ancora nel 1853: «Se l'istruzione è necessaria, non è necessario, anzi pregiudizievole che sia uguale per tutti indistintamente. [...] D'uopo è che ciascheduno conosca ciò che può giovargli nell'esercizio della professione cui si dedica; è superfluo e nocivo porre l'intelletto in cose maggiori. A che servono la geografia, l'astronomia, la storia, e simili scienze al calzolaio, al falegname, al sarto?» (*Avvedimenti politici*, Torino, Dai Tipografi-Librari Speirani e Tortone 1853, p. 136). Cf anche: G. MIALRET - J. VIAL, *Histoire mondiale de l'éducation* III: *De 1815 à 1945*, Paris, PUF 1981, p. 291-318.

²⁵ ASC 0592 *Verbali del Capitolo superiore* (8.5.1879).

Nominata «una commissione incaricata di formulare un progetto tendente a sistemare ordinatamente tutte le cose», si arrivò, non senza qualche vivace «discussione», a prendere alcune misure: 1^a Separare il Capitolo superiore della Congregazione dalla direzione dell'Oratorio; 2^a Nominare un direttore (don Giuseppe Lazzerò), il quale, pur procedendo d'intelligenza con don Bosco, «non sia legato e possa agire come gli altri direttori delle case»; 3^a Stabilire un «amministratore centrale» o «prefetto posto a capo dell'azienda artigiana, economica, industriale, commerciale».²⁶

L'ordinamento delineato voleva rispondere a bisogni reali, ed era chiamato ad avere ripercussione nell'andamento dei laboratori.²⁷ In esso si metteva un accento particolare sull'unità delle diverse sezioni della «casa madre» della Congregazione; ma forse non si tenne ancora nel dovuto conto le specifiche caratteristiche ed esigenze di ognuna di esse.

Fu questa l'istanza che i responsabili della «sezione artigiani» di Valdocco presentarono al Capitolo generale del 1880. Il titolo di uno dei documenti conservati è di per sé eloquente: *Progetto d'una ben regolata amministrazione secondo le esigenze attuali dell'Oratorio di San Francesco di Sales nella sezione artigiani*.²⁸

L'esposizione era stata elaborata tenendo presente la documentazione raccolta «in quattro anni di esperienza basata sui molteplici pareri dei capi d'arte e capi di amministrazioni commerciali».

L'espressione «sezione artigiani», trovata per la prima volta in questi scritti, e ripetutamente utilizzata in essi, va tenuta molto presente. Le considerazioni che si fanno nello scritto muovono precisamente da una situazione di fatto: «L'Oratorio presentemente si compone di due categorie, studenti l'una, artigiani l'altra».

Collocandosi fuori delle mura di Valdocco, gli autori del «progetto» trovano nel contesto contemporaneo («l'esigenze delle arti», «lo sviluppo del commercio») alcuni dei fattori che spiegano «l'aumento continuo» della «2^a categoria» negli ultimi quattro anni, in tal misura che ormai «gli artigiani trovansi in numero poco inferiore agli studenti», raggiungendo la cifra di 317 («tra gli allievi e gli addetti agli uffici vari»).

Lo sviluppo raggiunto e le caratteristiche specifiche della «sezione artigiani» esigevano dunque un'adeguata organizzazione e una certa autonomia amministrativa. In sintesi, gli autori del progetto propongono, d'accordo con il sentire comune: 1° Che «D. Bosco riabbracci tutta la amministrazione generale»; 2° Che [...], a differenza del passato, divida l'interna amministrazione in due sezioni; studenti la 1^a, ed artigiani la seconda, ciascuna delle quali amministrazioni abbia un regolamento in propria natura con un Capo a

²⁶ ASC 0592 *Verbali del Capitolo superiore* (16.5.1879).

²⁷ Cf ASC 110 *Lazzerò Diario dell'Oratorio* (maggio 1879).

²⁸ Cf ASC 04 *Capitolo generale II 1880*.

ciascuna delle due amministrazioni che egli nominerà Direttori o Vice-Direttori».

Con lo scopo, probabilmente, di mettere in risalto l'urgenza della misura proposta, si aggiunge, con crudezza, che, «a parere dei più», le «esigenze attuali degli artigiani» sono: «dare vita alla *Direzione dei laboratori* finora consistente in un cartello stampato ed un Segretario che ignorava e laboratori e personale dei medesimi».

I salesiani di Valdocco in quel momento non erano solo interessati ai problemi amministrativi. Esiste un documento (*Diverse esigenze degli artigiani da proporre nel Cap. Sup. Gen. del 1880*), nel quale si sottolinea con forza il «bisogno d'una scuola per gli artigiani». Non è neppure firmato; si avverte però che le proposte formulate sono condivise «da tutti gli applicati alla direzione degli artigiani». ²⁹ Il «progetto» (questa è la parola usata dai redattori) abbozzato in esso, pur nella sua semplicità, presenta alcuni punti interessanti. Oltre che per le scuole che già conosciamo (dalla 1^a alla 4^a elementare, scuola di francese e di disegno), si chiede che siano provvisti maestri e locali per una scuola «professionale e commerciale». Per gli artigiani «inscienti di ogni età», si propone pure che «venga loro concessa un'altra ora di scuola oltre la scuola regolare».

Cercando di dare una spiegazione di questa richiesta, formulata nel 1880, si è potuto pensare che «fino a quel momento gli apprendisti di Valdocco seguissero le comuni scuole serali aperte dalla casa, sia pure con l'integrazione di qualche corso speciale». ³⁰

Abbiamo visto però che, già prima degli anni '70, si parlava abitualmente a Valdocco della «scuola per gli artigiani». Un problema diverso è quello dell'organizzazione e del funzionamento di tale scuola. Infatti, dopo aver precisato che si tratta di una proposta condivisa «da tutti gli applicati alla direzione degli artigiani», gli estensori dello scritto del 1880 chiedono che «venga mutato l'orario scolastico», e le scuole siano tenute al mattino, dalle 7 alle 7 e 3/4 del mattino. Considerano poco adeguato l'orario serale, perché «i giovani dopo una giornata intera di lavoro [sono] spossati dalla fatica e preoccupati nella mente e per ciò poco disposti allo studio ed alla attenzione all'istruzione».

A questo proposito, c'è un dato che ci può avvicinare al clima culturale in cui fu redatto il documento. Colpisce che gli autori della proposta sentissero il bisogno di dedicare un ampio paragrafo (31 righe delle 86 che comprende lo scritto) a far vedere che il nuovo orario richiesto non comporterebbe «gravi danni nel lavoro», cioè nel numero di ore dedicate ad esso.

Probabilmente, nell'addurre queste giustificazioni, si assumeva o si teneva

²⁹ ASC 04 *Capitolo generale II 1880*.

³⁰ L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco*, in: F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella cultura popolare*, Torino, SEI 1987, p. 44.

presente un modello di apprendistato artigianale, concepito come preparazione per un'arte o mestiere manuale mediante concrete e prolungate pratiche di laboratorio.³¹

Le scuole per gli artigiani continuarono a tenersi di sera. Valdocco non costituiva, neppure in questo caso, un'eccezione nel suo tempo, come vedremo in seguito. Qui è opportuno aggiungere che, in quelle stesse date, don Bosco, in un'esposizione al Prefetto di Torino, scriveva, forse con qualche spiegabile amplificazione, che i giovani «inclinati per natura all'esercizio di certe arti e mestieri più nobili ed elevate», come la tipografia, sono anche «un poco istruiti nel Latino, nel Greco, nel Francese, nella Geografia e nell'Aritmetica».³²

Ma non è facile documentare se, di fatto, queste materie siano entrate a far parte del programma dei tipografi di Valdocco. In prospettiva più ampia, mi sembra che riflettano meglio la «mens» di don Bosco e la realtà concreta dei fatti le parole dette da don Bosco stesso, pochi mesi dopo, nel 1881, parlando agli ex-allievi: «Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della società».³³

Intanto era stato celebrato il 2° Capitolo generale. Non sembra che sia stata presa in esame la proposta dei responsabili della sezione artigiani di Valdocco. Anzi, dai verbali si riceve l'impressione che il tema degli artigiani non fu oggetto di particolari approfondimenti. C'è qualche rilievo però non privo d'interesse. Nella conferenza 8ª, in margine alla discussione sulla convenienza di fondare un «convitto» a Cremona, fu ribadito questo criterio generale: «Si ripeté intanto ciò che già tante altre volte si disse in altre circostanze che cioè ciò che ci tiene su e deve essere nostro scopo speciale dover essere i colleghi od

³¹ Si deve pure tener conto della situazione concreta di Valdocco. Il 15 novembre 1878, Barberis scrive nella sua «Cronachetta»: «La tipografia è così sopraffatta di lavoro che se vi fosse doppio numero di operai e di macchine non disimpegnerebbe ancora tutto. [...] D. Bosco si rivolge a D. Lazzeri dicendo che provveda: si cerchi qualche mezzo ma si faccia quanto occorre fare: è un vero inconveniente lasciare i lavori così incompiuti. Si cerchino degli operai si lavori anche tutta la notte: almeno quelli che vi sono vegliano tardi alla sera, oppure si raddoppino in modo per esempio che alcuni comincino a lavorare alle 4 del mattino e vadano verso le 10; alle 10 comincino altri e non cessino che circa le 4 [...]. Ciò che avviene dei tipografi avviene degli altri laboratori [...]. Dai sarti è un finimondo: vi sono da riparare gli abiti agli artigiani generalmente, vi sono grandi lavori per i missionari [...]. Non parlo dei falegnami che lavorano anche di notte ed è necessario far eseguire molto lavoro fuori di casa...» (ASC 110 Barberis Cronachette [15.11.1878]).

³² E II 598.

³³ *Annali* I 658.

ospizi di artigianelli, gli Oratori e riguardo a scuole quelle pel popolo e per poveri giovani abbandonati. Queste case sono più secondo il nostro scopo».³⁴

Nelle *Deliberazioni* finali, pubblicate nel 1882, troviamo pure un punto che va rilevato. Tra le competenze dell'Economo del Capitolo superiore, si stabilisce quella di tenersi «in relazione cogli Ispettori intorno all'avanzamento delle Case professionali, affinché i laboratori siano ben diretti pel vantaggio morale e materiale delle medesime».³⁵

Ormai le «sezioni artigiani» non dipendevano più dal «consigliere scolastico generale». Era stato fatto un nuovo passo verso un'organizzazione più autonoma e più rispondente alle esigenze caratteristiche del settore. Nell'ambiente italiano più vasto, le cose stavano pure cambiando, e nel cambiamento aveva avuto un notevole influsso l'eco delle esperienze realizzate all'estero. L'istruzione professionale (regolata dalla legge del 30 maggio 1878 e affidata al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio) cominciò a dare i primi passi, nel 1879-1880, sorretta dalle circolari del ministro Cairoli, «per l'istituzione di scuole serali e domenicali d'arti e mestieri».³⁶

La legge dell'11 dicembre 1880 regolava, in Francia, le «écoles manuelles d'apprentissage». In virtù della medesima si crearono varie «Écoles Nationales Professionnelles»: Vierzon (1881), Armentières (1882), Voiron (1882).

Nuovi stimoli e richieste provenivano dal mondo del lavoro. In sintonia con il primo sviluppo industriale, la Sezione milanese del «Partito operaio» includeva, nel 1882, «nel suo programma di rivendicazioni le "scuole professionali di arti e mestieri, integrali, laiche e obbligatorie"».³⁷

4. Linee per un piano di formazione nelle «case di artigiani» (1883-1887)

In queste due coordinate: le istanze sentite all'interno delle «sezioni di artigiani» e le nuove cure dedicate dallo Stato alle «scuole di arti e mestieri», s'inserisce il 3° Capitolo generale della Società Salesiana del 1883. Tra le materie proposte per lo studio, è indicato il tema: «V. Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani». Era la prima volta che il supremo organismo legislativo della Congregazione si occupava direttamente e sistematicamente di tale problematica.

³⁴ ASC 4 *Capitolo generale II 1880* (ms. di don Marenco). Nelle conferenze precedenti si parlò del noviziato per i coadiutori.

³⁵ *Deliberazioni del secondo capitolo generale della Pia Società Salesiana* tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880, Torino, Tip. Salesiana 1882, p. 13.

³⁶ G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher 1976, p. 97.

³⁷ Cit. C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze, Giunti-Barbera 1973, p. 84.

Prima dell'inizio dei lavori erano arrivate a Torino le osservazioni «proposte» sulle diverse materie, sollecitate da don Bosco. Alcune delle persone meglio informate vi mettevano schiettamente in risalto il carattere d'urgenza che presentava il tema dell'istruzione degli artigiani e della loro preparazione al mestiere: «Se osserviamo – scrive il coadiutore Giuseppe Buzzetti – due terzi dei giovani che terminano l'apprendisaggio van via incapaci a guadagnarsi la vita».³⁸

Il problema non era solo torinese. Don Belmonte, futuro prefetto generale della Società Salesiana, e allora direttore di San Pier d'Arena, abbozzava una diagnosi piuttosto pessimista della situazione: «I giovani artigiani non fanno progressi qui tra noi nella virtù e nell'arte 1° per mancanza di saggi e prudenti assistenti; 2° per mancanza di capi, non dico religiosi, ma onesti cristiani; 3° per mancanza di lavoro importante, nel quale esercitarsi e divenire buoni artisti; 4° in fine per mancanza d'istruzione. Alcuni giovani escono dall'Ospizio dopo 4 anni e non sanno ancora scrivere. Sono demoralizzati dai cattivi esempi dei Capi. Scoraggiati dal nessun profitto nell'arte – irritati dal modo con cui vengono trattati dagli assistenti, e per conseguenza qual amore possono mettere alla casa? Altrove la cosa andrà diversamente».³⁹

Gli «studi» sull'indirizzo da darsi alla parte operaia, iniziati nel Capitolo generale del 1883, non furono, per il momento, pubblicati. Era venuto a mancare il tempo necessario per dare l'ultima mano. Essi furono ripresi «brevemente» e portati a termine nel successivo Capitolo generale del 1886.⁴⁰

La lettura degli scarni verbali delle adunanze non ci consente di ricostruire con precisione l'andamento delle discussioni. Qualche disagio posteriore nella datazione, nella siglatura e nella classificazione archivistica dei materiali conservati rende ancora più laboriosa e problematica la determinazione rigorosa dello sviluppo dei lavori.

Chiaramente, non è questa la sede per fare una puntuale analisi comparativa di tali materiali. Ai fini del nostro discorso, basti dire che, tra le carte disponibili nell'ASC, esistono tre autorevoli documenti che costituiscono, con tutta probabilità, le successive stesure della pubblicazione che vide la luce nelle *Deliberazioni* del 1887, cioè la cosiddetta «parva charta» delle scuole professionali salesiane.⁴¹

³⁸ ASC 04 *Capitolo generale III 1883* («Proposte dei confratelli»).

³⁹ ASC 04 *Capitolo generale III 1883* (Lettera al regolatore del Capitolo, don Bonetti, in data 11.8.1883).

⁴⁰ Dai verbali del Capitolo superiore si può vedere che don Bosco avrebbe desiderato che le decisioni del 1883 fossero pubblicate prima del 1886. Infatti, nella seduta del 24 ottobre 1884, «D. Bosco invita il Capitolo a far coordinare le ultime decisioni del Capitolo generale del 1883 perché si possano stampare. Osserva che questo lavoro fu troppo trasandato perché le troppe occupazioni siano scusa sufficiente. Bisogna però non lasciarsi sorprendere dal Capitolo generale che avrà luogo del 1886. Il Capitolo disegna [sic] D. Barberis e D. Bonetti ad ordinare la relazione e le conclusioni del Capitolo generale 1883. Questo lavoro si faccia a S. Benigno. Sia steso questo lavoro da D. Bonetti» (ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolarie* [24.10.1884]).

⁴¹ Cf *Annali I* 649-658; PAZZAGLIA, *Apprendistato* 46-60. La pubblicazione dell'edizione

Nella prospettiva scelta, e in linea con le considerazioni precedenti, sottolineo soltanto alcuni punti centrali.

a) Una prima considerazione riguarda i diversi termini utilizzati. Nei titoli delle diverse redazioni si parla di «classe operaia» o di «parte operaia»; nel corpo dell'esposizione, invece, si usa ripetutamente l'espressione: «case di artigiani». È un elemento in più che ci consente di parlare di una ipotesi di «periodizzazione» che si potrebbe schematizzare nel graduale passaggio da un ravvivato interesse verso gli «artigiani» (1870-1879), ad una più consapevole esigenza di organizzazione e di maggiore autonomia della «sezione artigiana» (1879-1882), ad esplicite proposte di stabilire «case di artigiani» (1883-1886). Anzi, nel 1886, si esamina «seriamente» la convenienza che «ogni casa d'artigiani sia intieramente separata dagli studenti».

Ormai era largamente condivisa la convinzione che per il buon andamento delle cose non bastasse la presenza del «catechista degli artigiani», codificata nel Regolamento del 1877, ma che fosse necessaria l'istituzione di un «prefetto» e di un «direttore» impegnati esclusivamente nella loro cura particolare.⁴²

A livello di Capitolo superiore, il titolo e la carica di «consigliere professionale», stabiliti nel 1883, furono definitivamente sanciti dopo la morte di don Bosco. Ma già nel 1887 il Catalogo dei soci della Società Salesiana indicava don Giuseppe Lazzerò, membro del Capitolo superiore, come «Consigliere professionale generale». La sua funzione veniva sintetizzata nella cura di quanto spettava «all'insegnamento delle arti e mestieri».⁴³

Era così completato un quadro organizzativo che doveva rimanere quasi immutato fino agli anni '60 del presente secolo.

b) Lo sforzo organizzativo e la maggiore centralità dell'impegno salesiano nel settore trovavano forse riscontro in un'accresciuta consapevolezza della rilevanza che il mondo del lavoro stava conquistando nelle ultime decadi del-

critica di questi documenti permetterà di fare un esame più puntuale dei diversi temi, delle varianti introdotte nelle successive edizioni e degli autori delle medesime.

⁴² Nel 1876, in una riunione del Capitolo superiore, si stabilì di «chiamare all'Oratorio D. Branda prefetto di Valsalice per metterlo poco alla volta direttore degli artigiani» (ASC *Verbali del Capitolo superiore* [27.1.1876]). Ma ancora nel 1884 «D. Cagliari insiste essere necessario nominare due direttori distinti, indipendente un dall'altro ciascuno responsabile per la sua parte, uno per gli studenti e l'altro per gli artigiani» (ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* [4.9.1884]). Nella stessa riunione, don Durando «osserva che ci vorrebbe la divisione in tutto fra studenti ed artigiani: divisione di casa, di chiesa etc.». Giorni più tardi, si parla ormai di «D. Lazzerò direttore degli artigiani». Nel mese di marzo del 1875, don Barberis aveva scritto: «Ma la cosa principale che distinse questa festa di S. Giuseppe da tutte le altre fu un'accademia religiosa che fecero gli artigiani in onore del loro patrono e per festeggiare D. Lazzerò Gius. V. direttore dell'Oratorio e negli anni scorsi direttore degli artigiani» (ASC 110 *Barberis Cronachette* 1875).

⁴³ Nella seduta capitolare del 4.9.1884, don Rua propose «nominare D. Lazzerò attuale Direttore dell'Oratorio al nuovo ufficio di Consigliere professionale ufficio stato creato dal Capitolo [generale] nell'anno passato» (ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari*).

l'Ottocento. La prima redazione dei documenti capitolari si apre con questa dichiarazione: «La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa».⁴⁴

Da tale premessa si fa poi scaturire una conclusione fondamentale: «l'indirizzo pertanto da darsi alla parte operaia nelle nostre Case dev'essere atto ad ottenere il fine che la nostra P. Società si propone nell'assumersi l'educazione di detta classe di cittadini; che è di allevare il giovane artigiano in modo che uscendo dalle nostre Case dopo il suo tirocinio conosca bene il suo mestiere, onde guadagnarsi il vitto; ed abbia ancora e nella religione e nella scienza sufficiente istruzione secondo il suo stato».

La premessa sulla «influenza» della «parte operaia» scomparve nelle redazioni successive, più schematiche e senza riferimenti a situazioni concrete. Al suo posto però troviamo nell'ultima stesura del 1886 un elemento tutt'altro che irrilevante: non solo si collega l'indirizzo da darsi alla «parte operaia» con le finalità educative proprie dell'opera dei salesiani, ma si ribadisce inoltre che il ricoverare i giovani abbandonati e l'avviarli a qualche arte o mestiere si colloca «fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società».⁴⁵

In questa luce diventano particolarmente suggestive le parole pronunciate da don Bosco nello stesso anno in Spagna: «Come città industriale Barcellona ha più interesse d'ogni altra a proteggere i *Talleres* salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontano dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principi. Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà da prima una elemosina, poi la pretenderà ed infine se la farà dare con la rivoltella in pugno».⁴⁶

C'è un altro punto, nelle prime redazioni, che merita di essere rilevato: l'esigenza di preparare il giovane operaio per superare le difficoltà della «moderna civile società» senza «venir meno né alla giustizia né alla carità». D'altra parte, nella redazione definitiva si avverte una variante che va messa pure in risalto: non solo si dice che è conveniente che i giovani operai, finito il tirocinio, si iscrivano tra i cooperatori salesiani, ma si aggiunge che è necessario metterli in contatto con «qualche Associazione Operaia Cattolica». Precisamente alcuni mesi prima (24.6.1886), la sezione di San Gioacchino dell'Unione Cattolica Operaia di Torino aveva nominato don Bosco presidente onorario.⁴⁷

c) Sulla base di questi elementi, sarebbe eccessivo voler ampliare molto la

⁴⁴ ASC 04 *Capitolo generale IV 1886* («Proposte»).

⁴⁵ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti a Valsalice nel settembre 1883-86*, San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, p. 18.

⁴⁶ Citato in: *Annali I* 659.

⁴⁷ Cf BS 10 (1886) 7, 74-76.

consapevolezza che don Bosco e i suoi collaboratori potevano avere riguardo alla valenza sociale della loro opera e degli orientamenti delineati per attuarla. È invece documentata la centralità dell'educazione. La preoccupazione di «migliorare la condotta degli artigiani», con qualche venatura moralistica, degli anni '70 si fa, negli anni '80, esplicita proposta educativa. In tutti i documenti capitolari si ribadisce che «triplice pare dovere essere l'indirizzo da darsi all'educazione dell'artigiano: morale, intellettuale e professionale». Ed attorno a questo trinomio viene strutturata l'esposizione degli obiettivi e degli orientamenti metodologici proposti.

In un secondo momento, non si parla di «indirizzo morale», ma, significativamente, di «indirizzo religioso-morale». Tuttavia l'esplicitazione della dimensione religiosa, con qualche sottolineatura degli aspetti devozionali, non comporta una minore attenzione alle altre dimensioni.

Tra le norme e gli orientamenti suggeriti per raggiungere gli obiettivi proposti, ne sottolineo alcuni di maggior interesse: elaborare un programma scolastico da seguirsi in tutte le case salesiane di artigiani; garantire la presenza di buoni capi laboratorio; seguire, nella scelta di un'arte o mestiere, l'inclinazione dei giovani; fissare la durata del tirocinio di apprendistato in almeno cinque anni; classificare gli alunni in sezioni successive secondo il livello di istruzione; dividere il complesso dell'arte o mestiere in corsi e gradi progressivi da percorrersi gradatamente dagli apprendisti...

d) Gli studiosi salesiani che si sono occupati del tema hanno sottolineato il valore di questi orientamenti.⁴⁸ Gli studiosi non appartenenti alla cerchia salesiana hanno adottato posizioni differenziate. Redi Sante di Pol, riferendosi alle «importanti norme» del 1886, scrive: «I primitivi laboratori vennero trasformati in vere e proprie scuole professionali strutturate in modo da offrire ai giovani una formazione completa che permettesse di farne dei buoni cristiani, dei cittadini coscienti e dei lavoratori qualificati». E aggiunge che l'introduzione di alcuni di questi elementi, nelle ultime decadi del secolo XIX, «le posero all'avanguardia fra le analoghe scuole religiose e non».⁴⁹ Luciano Pazzaglia invece, nel suo recente e documentato studio, pur riconoscendo che tutti questi erano «elementi di non poco conto», pensa che «il progetto messo a punto nel 1886 da don Bosco e dai suoi collaboratori non aveva ancora

⁴⁸ Cf ALBERDI, *Impegno dei salesiani nel mondo del lavoro* 9-63; L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915)*. Il ruolo dei salesiani, Milano, LES/Libreria Editrice Salesiana 1976; F. RIZZINI, *Don Bosco e la formazione professionale. Dall'esperienza alla codificazione*, in «Rassegna Cnos» 4 (1988) 2, 15-56.

⁴⁹ R.S. DI POL, «L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione», in: *Scuole, professioni e studenti a Torino*. Momenti di storia dell'istruzione, Quaderni del Centro di Studi «Carlo Trabucco», Torino, Centro Studi sul Giornalismo Piemontese 1984, p. 81; cf V. MARCHIS, «La formazione professionale: l'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie», in: G. BRACCO (a cura), *Torino e don Bosco*, vol. I, Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989, p. 217-238.

molto della scuola, ma continuava a ispirarsi all'idea di un apprendistato che, sia pure nel rispetto dei gusti e delle attitudini personali, doveva impegnare ogni giovane a integrarsi, immediatamente, con una ben precisa e determinata attività lavorativa».⁵⁰

Si deve dire, senz'altro, che il tempo dedicato all'attività intellettuale era, chiaramente, scarso: un'ora di scuola, dopo aver finita la giornata di lavoro nel laboratorio; e, per i più bisognosi, un'altra ora di scuola al mattino dopo la messa. Si tratta, senz'altro, di un passo avanti nei confronti della situazione del 1880; ma un passo timido. E penso che gli stessi capitolari si sono resi conto del fatto, perché aggiunsero un inciso non privo di significato: «Dove poi le leggi richiedessero di più converrà adattarsi a quanto è prescritto».

Più ancora, quelli che presero parte alla prima stesura del documento capitolare avevano manifestato con chiarezza la necessità di superare una situazione negativa: «Per l'educazione dell'intelletto vi sono già in quasi tutte le nostre case d'artigiani le scuole serali per loro. Ma generalmente si osserva che essendo fino adesso tale insegnamento lasciato al criterio ed arbitrio dei singoli insegnanti o per l'inopportunità delle materie, o per il tempo troppo breve, i poveri giovani dopo 6 o 7 mesi di scuole serali o poco o nessun profitto ne riportano».⁵¹

La diagnosi si poteva applicare pure a non poche istituzioni educative del tempo.⁵² Ma la serietà della medesima non dovette passare inosservata a Valsalice. Anche se le misure prese allora ci sembrano oggi eccessivamente «deboli», è giusto riconoscere che nel «progetto del 1886» ci sono elementi che si dovevano dimostrare fecondi. In concreto, si afferma senza riserve che gli artigiani devono acquisire un «corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche». Soprattutto la decisione di elaborare un programma scolastico da seguire in tutte le case di artigiani ebbe riflessi positivi nello sviluppo del settore professionale salesiano.

Detto programma fu compilato molti anni dopo la morte di don Bosco. Tra le carte del 1886, si conserva soltanto un abbozzo, ancora limitato nelle coordinate, di una istruzione elementare. Si ribadisce ripetutamente l'esigenza che i giovani artigiani «abbiano le cognizioni opportune al loro stato», ma si ha l'impressione che si pensi a un'indispensabile cultura generale. Non arrivano a completa maturazione, per il momento, alcune istanze feconde già presenti nel 1886. Nel 1883, don Branda aveva suggerito che i giovani apprendisti dovevano essere ben istruiti nella religione e nelle lettere, ma si doveva spiegare loro la teoria dell'arte o mestiere che ognuno desiderasse imparare.⁵³ Qualcuno aveva proposto che, superati alcuni difetti e lacune, si stabilissero

⁵⁰ PAZZAGLIA, *Apprendistato* 63.

⁵¹ ASC 04 *Capitolo generale IV 1886* («Proposte»).

⁵² Cf G. BIFFI, *Opere complete IV: Riformatori per giovani*, Milano, Hoepli 1902.

⁵³ ASC 04 *Capitolo generale III 1883* («Proposte dei confratelli»). Il coadiutore P. Barale proponeva: «Si dia alla scuola accademia, teatro indirizzo operaio».

nelle case salesiane «scuole professionali». La proposta era stata formulata da don Louis Cartier. È la prima volta che si trova, negli scritti salesiani consultati, l'espressione «scuole professionali» («écoles professionnelles»). Anni prima, nel 1880, scrivendo ad un altro salesiano in Francia (don Ronchail), don Bosco aveva detto: «Si tenga fermo che noi siamo per l'agricoltura e per le arti e mestieri. Se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche latino si è per formare dei *sorveglianti*, maestri di scuola, capi d'arte e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri».⁵⁴

Queste annotazioni ci portano ad occuparci di un ultimo punto.

5. Presenza di don Bosco e presenza dei collaboratori: un tema da approfondire

Dall'esame delle diverse redazioni dei documenti capitolari del 1883 e del 1886 emerge un fatto che può, forse, sorprendere: nessuna delle numerose correzioni e aggiunte che si osservano negli originali può essere attribuita alla mano di don Bosco. Sul tema specifico dei giovani artigiani, i verbali del 1883 trascrivono un intervento: «Onde non avvenga che alcuni laboratori rimangano sforniti e altri rigurgitino, D. Bosco raccomanda che chi è incaricato dell'accettazione conosca quali laboratori difettano di personale e accetti i nuovi alunni colla condizione che siano assolutamente occupati in quei laboratori».⁵⁵

La raccomandazione poteva suonare un po' in contrasto con la norma generale, redatta poco tempo dopo: «Lasciare anzitutto i giovani liberi di scegliersi quel mestiere, cui da natura si sentono più richiamati». Non è da escludere, dunque, che il citato intervento abbia potuto avere un certo peso nella redazione, più sfumata, del documento finale: «Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere».⁵⁶ L'avverbio «possibilmente» fu introdotto, sopra la riga, dal segretario del Capitolo generale, don Marengo, nell'ultima redazione.

Don Bosco aveva parlato in prospettiva pratica. A questo proposito, può essere utile addurre un altro suo intervento dello stesso periodo, sebbene in sede diversa. Nel 1885, davanti ai membri del Capitolo superiore, evocò in questi termini le origini e il significato della sua opera: «All'Oratorio, gli interni primi furono gli studenti e poi gli artigiani in soccorso degli studenti.

⁵⁴ E III 555.

⁵⁵ ASC 04 *Capitolo generale III 1883* (6.9.1883). In quella stessa occasione si era accennato al tema del noviziato dei coadiutori: «Entra in questione se sia necessario aprire un noviziato apposito per gli ascritti artigiani, D. Bosco opina di migliorare la loro posizione separandoli dal resto degli artig[iani]. Quasi tutti opinano di fondarlo separatamente. Resta sospesa questa speciale deliberazione. Però si cercherà di stabilire qualche cosa a S. Benigno».

⁵⁶ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo*, p. 21.

Quindi prima calzolai poi sarti. Ci fu bisogno di libri, quindi legatori. Primo legatore Redino soprannominato Governo; vennero quindi le fabbriche ed ecco falegnami e fabbri ferrai. Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti».⁵⁷

Oggi ci può sembrare che la questione sia stata affrontata in una prospettiva alquanto ristretta. Ma l'esigenza pratica di rispondere a bisogni concreti costituisce una costante di cui non si può prescindere se si vuole capire l'opera di don Bosco; il quale, d'altra parte, ebbe al centro della sua attenzione che i giovani artigiani imparassero un'arte o mestiere per poter guadagnarsi onoratamente la vita. Due aspetti di una stessa preoccupazione che illuminano affermazioni ed esperienze.

Senza dimenticare questi fatti, e schematizzando abbastanza, si potrebbero ipotizzare alcune modalità di presenza di don Bosco nel tema che ci occupa nell'arco di tempo considerato: gli interventi propri del periodo dal 1870 al 1878 (pubblicazione del Regolamento, acquisto di macchinari per i laboratori, proposta di soppressione di alcuni di essi...) si fanno molto più rari dopo il 1879, una volta decisa la maggiore autonomia della casa di Valdocco. La partecipazione dei collaboratori, già notevole negli anni '70, diventa rilevante e quasi prevalente nell'ultimo periodo: dal 1883 al 1886.

Non mi riferisco unicamente al contributo dato dai redattori dell'ultimo documento capitolare. La partecipazione voluta dallo stesso don Bosco ebbe una base più ampia. Egli, nel 1883, aveva inviato una circolare a tutti i direttori delle case salesiane, invitandoli a proporre, d'accordo con il loro «capitolo particolare», quanto credessero necessario sulle materie da studiare nel Capitolo generale. E ancora lo stesso don Bosco aveva detto ai membri delle commissioni che dovevano studiare i diversi argomenti, di attenersi «strettamente alle regole, alle Deliberazioni precedenti e alle proposte».

Il discorso su «don Bosco e le scuole professionali» è, dunque, strettamente legato al discorso più ampio sui «collaboratori di don Bosco e le scuole professionali». E questo si collegherebbe, a sua volta, con l'esigenza di avvicinarsi alla «vita reale» di istituzioni collocate in diversi contesti culturali, come suggerisce lo stesso carattere internazionale della commissione che studiò «l'indirizzo da darsi alla parte operaia» nel 1886: don Luigi Nai (prefetto del noviziato di coadiutori di San Benigno e relatore del tema), don Giuseppe Lazzerò (consigliere professionale generale), don Giovanni Branda (direttore dei «Talleres salesianos» di Sarriá-Barcelona), don Pietro Perrot (direttore della colonia agricola della Navarre), don Domenico Belmonte (direttore della casa di San Pier d'Arena), e il coadiutore Giuseppe Rossi.⁵⁸

Ovviamente, non è il momento di aprire un nuovo capitolo; ma di chiudere la rapida rassegna fatta finora, suggerendo alcune considerazioni finali.

⁵⁷ ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (14.12.1885). Cf *Annali* I 650.

⁵⁸ La commissione del 1883 era composta dai citati don Lazzerò e don Perrot, e poi da don A. Sala (econofo generale), don C. Ghivarello (direttore di Mathi), don J. Ronchail (direttore di Nice), don P. Albera (ispettore della Francia e direttore di Marseille), don G. Bologna (vice-direttore di Marseille).

Prescindendo dalla fondazione e dall'impulso dato ai primi laboratori, l'opera di don Bosco in questo settore, nel periodo considerato, andrebbe collocata in una cornice di riferimento più ampia.

a) Prima di tutto, la sua esperienza pedagogica. In essa occupano un capitolo importante gli orientamenti dati nelle «buone notti», nelle lettere, nelle conversazioni e discorsetti fatti agli studenti e artigiani sopra punti semplici e centrali: amore al lavoro, adempimento del dovere, frequenza dei sacramenti... Il presente Congresso si occuperà, in prospettive e in momenti diversi, di questi argomenti. Per ora, vorrei riferirmi solo a un punto. Nelle «proposte» e nella discussione del tema degli artigiani nel 1886 furono formulate lamentele riguardo a certe misure disciplinari severe e riguardo all'«abbandono» in cui erano lasciati più d'una volta i giovani apprendisti. Prima di congedarsi dai capitolaristi, don Bosco fece un accorato appello perché fossero evitati i «metodi rigorosi» e si mettesse in pratica il Sistema preventivo. Un'aggiunta introdotta dalla penna del suo vicario, don Rua, nella stesura del documento del 1886 è illuminante: «Usar ogni cura perché sappiano di essere amati e stimati dai Superiori, e questo si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità che solo può renderli buoni» (Nella nota lettera del 1884 c'è un'espressione molto simile).

b) L'incremento del numero di alunni nella sezione artigiani di Valdocco continuò a mantenere un ritmo costante.

Tabella 3: Numero di alunni artigiani e di altri impiegati accettati a Valdocco nel corso di ciascun anno solare (1880-1887)

anno	alunni	altri	totale
1880	90	61	151
1881	73	64	137
1882	96	81	177
1883	150	58	208
1884	116	50	166
1885	126	69	195
1886	144	51	195
1887	195	74	269

(Fonte: ASC Torino Valdocco Anagrafe giovani 1869-1901)

In un momento di depressione economica e di scarsa attenzione pubblica all'istruzione professionale, i laboratori salesiani offrivano a molti figli di famiglie contadine o del ceto popolare un mezzo di promozione sociale. La domanda non era solo piemontese né solo italiana. Negli ultimi anni della vita di don Bosco furono aperte scuole salesiane di arti e mestieri in Francia (Nice, Marseille), Argentina (Almagro, Buenos Aires), Spagna (Sarriá-Barcelona), Brasile (Niteroi, Rio de Janeiro, São Paulo).

L'introduzione realista e flessibile delle *Deliberazioni* del 1887 permise di superare, nella pratica, limiti reali, assumendo istanze e orientamenti fecondi. Nel 1895, don Rua sentì il bisogno di ricordare ai salesiani che il vero nome dei nostri laboratori era quello di «scuole professionali».⁵⁹ Chiaramente, non si trattava solo di una questione di termini. E, certamente, nella strada già percorsa dall'opera di don Bosco era servita di orientamento e guida la raccomandazione che egli aveva fatto nel Capitolo generale del 1883: «Di conoscere e adattarci ai nostri tempi».⁶⁰

(Traduzione dallo spagnolo)

⁵⁹ *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Torino, SAID «Buona Stampa» 1910, p. 126.

⁶⁰ ASC 04 *Capitolo generale III 1883* (verbale del «7 Settembre Sera Ultima Conferenza», ms. di don Marengo).